

stono fra numerosi agenti produttori, e distributori; è repressivo, perchè storna una somma importante di capacità amministrativa e costruttiva, che altrimenti si sarebbe impiegata per il progresso delle arti e dell'organizzazione industriale. Se noi guardiamo lo Spartano assoluta mente soldato, l'Ateniese mezzo soldato, e le loro rispettive attitudini verso ogni genere di cultura; se noi pensiamo all'epoca puramente militare (l'epoca feudale, per esempio) e al loro disprezzo per l'istruzione, come faremo a non vedere che la guerra mal si accorda, non soltanto allo sviluppo industriale, ma ancora con quegli sviluppi intellettuali che secondano l'industria e sono secondati da lei?

La stessa cosa possiamo dire per quanto concerne gli effetti prodotti sulla natura morale. Le aggressioni alle quali spinge l'egoismo, non possono diminuire se l'egoismo non è controbilanciato dalla simpatia: invece l'esercizio perpetuo dell'attività guerriera distrugge il sentimento della simpatia; fa anzi di più, egli sviluppa i sentimenti aggressivi tanto che il male fatto agli altri diventa un

piacere. Il cittadino che si è incattivito uccidendo e ferendo i nemici apporta inevitabilmente questa cattiveria nel suo focolare. Perduta sui campi di battaglia, la simpatia non può rinascere nella vita civile. Quanto più si avrà preso l'abitudine di far soffrire gli altri, durante la guerra, tanto più conserverà quest'abitudine durante la pace: perciò nelle relazioni dei cittadini, risulteranno inevitabilmente degli antagonismi, delle violenze delittuose e una moltitudine d'aggressioni meno gravi, ma tendenti al disordine. Un tipo elevato di vita sociale, non è possibile senza un tipo di natura umana, dove gli impulsi dell'egoismo sono repressi per riguardo degli altri. Invece è necessità di guerra pensare soltanto a sé e non curarsi punto degli altri. Così le abitudini civilizzatrici che sviluppano la vita sociale, vengono paralizzate dalle abitudini anticivilizzatrici che impone la guerra di modo che, oltre alla mortalità e alle disgrazie portate direttamente dalla guerra, bisogna attribuire tutti i mali che arreca, fondando fra i cittadini dei sentimenti antisociali.

HERBERT SPENCER.

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

La sera della mia liberazione dalle celle, Jeffrey e Touzé vennero a stringermi la mano ed a scusarsi di non essersi confessati autori del fallito tentativo d'evasione per cui avevo dovuto scontare i sessanta giorni di punizione.

— Che cosa volete, Duval? accusandoci non avremmo giovato a voi che con un pretesto o coll'altro dovrete rimanere bersaglio assiduo alle ire insospite ed implacabili oramai del comandante, mentre ci saremmo preclusa per sempre ogni probabilità di ricominciare, di ricominciare forse colla vostra attiva partecipazione, mi diceva Touzé.

E Jeffrey rincariava:

— Voi siete vecchio di qui, Duval, e sapete pure che ogni nuovo elemento di indagini offerto al Servizio Interno non serve che ad un più vasto ed accanito sfogo di persecuzione. Che cosa sarebbe avvenuto se avessimo confessato? Avremmo disarmato il comandante Leoup del quale l'ultimo vostro tentativo d'evasione ha messo in pericolo il posto e la pagnotta, ed avrebbe voluto gli elementi d'un complotto purchessia ad affidarvi una buona volta nelle mani del Consiglio di Guerra che lo sbarazzi per sempre di voi?

— No, certamente. Ed avete fatto opera saggia a non cantare; ma vi è in tutta la faccenda qualche cosa che non è ben chiara e sarebbe forse prudenza approfondire e precisare. Nessuno ha fatto questione del gomito di filo di ferro che poteva stabilire la mia complicità, la mia partecipazione al tentativo d'evasione. Perché non pariano del filo di ferro che debbono pur aver trovato?

— Non l'hanno trovato, ribatté Jeffrey. Non avendolo potuto rimettere a Simonet perché lo nascondesse nell'orto, ho incaricato dopo il vostro arresto Novarez di rimetterlo a posto nel cantiere. Nessun elemento d'accusa contro di voi, e noi stiamo lambiccandoci il cervello intorno alle cause misteriose della perquisizione nell'orto che ha condotto alla scoperta degli stagni.

— Sentitemi amici, e perdonatemi se vado diritto ad una conclusione temeraria. Ne ho viste tante di defezioni, di bassezze, di vigliaccherie, di tradimenti che non mi meraviglio più di nulla ed ho sentito a quest'ultimo sbaraglio mancarvi ogni fiducia in Simonet. Condannato a perpetuità, dopo di avere arrischiato una serie di tentativi d'evasione, Simonet è venuto all'Isola che non è terreno da coltivarsi soverchie speranze di liberazione. Perché non avrebbe cercato di guadagnare il continente, rendendo, come Lamblin, come cento altri, qualche servizio all'Amministrazione, denunciandomi come l'organizzatore della vostra spedizione infelice, ora che sa contro di me inesorabili? Perché non avrebbe detto a Leoup che volevamo a sua insaputa nascondere nell'orto gli stagni?

«Il fatto è che dopo due giorni di cella Simonet è stato rilasciato mentre io ho dovuto purgarmi fino all'ultimo i miei sessanta giorni. Non è mica venuto a stringermi la mano Simonet all'uscita dalle celle, e quando all'appello l'ho guardato in faccia risoluto, Simonet ha abbassato gli occhi...»

— Se fossi certo che è stato lui, gli leverei la pelle, digrignò Touzé.

— Senza precipitazione, amico mio. Per quanto gli indizi sieno numerosi e concordanti noi navighiamo nel mare delle pure ipotesi, un elemento infido per autorizzare deliberazioni estreme. Staremo a vedere ed avremo sempre il tempo di agire.

La verità fu che ogni avvenimento successivo confermò le nostre diffidenze. Simonet con uno dei primi convogli fu rimandato sul continente, dopo ripetuti tentativi d'evasione fu rimandato all'Isola dove ebbe ancora impieghi privilegiati, ortolano, garzone di famiglia, cuoco. Morì, credo, all'Isola Reale. Io dal suo ritorno non gli rivolsi mai più la parola, né egli mi domandò mai le ragioni del disprezzo che gli testimoniavo.

Parecchi mesi dopo di lui anche Jeffrey e Touzé furono mandati sul continente. Vi sono morti? Sono riusciti ad evadere? Non ho avuto più alcuna notizia di loro.

I sessanta giorni di cella scontati non implicando immediatamente la retrocessione della classe, tornai al mio pelotone dove il mio posto a lato di Tessier era stato preso da suo fratello, condannato, se non erro, a vent'anni di deportazione per falsa moneta, e gravemente ammalato. Era più giallo d'un limone, rosso dall'anemia, dalle febbri malariche, disperato di essere da un giorno all'altro reintegrato nel penitenziario di Kouron dond'era venuto per ragioni di cura.

M'arrangiai la branda a lato di Robida che era condannato a dieci anni di lavori forzati ed era oramai rassegnato a scontarli. Era stato a Cajenna, aveva avuto occasione di evadere con quattro compagni che difatti riuscirono a prender terra, ma non volle mai: dieci anni non solo la vita d'un uomo, soleva dire; meglio farli senz'altro e tornare alla vita libera e piena che non buttarsi all'avventura col rischio di non uscire più mai.

Non aveva che una paura: d'incappare a Cajenna in qualche cantiere soverchiamente disciplinato in cui la sua giovinezza avesse ad intristirsi, e la sua bramosia ardente di un buon bicchiere di vino dovesse rimanere nostalgia perpetua ed insaziata; e voleva essere mandato alle isole.

Vedendo che l'Amministrazione non vi pensava, cercò egli stesso uno spediente. Nel nome di amici immaginari spedì al suo stesso indirizzo clandestinamente una lunga lettera in cui gli si chiedevano dettagli del luogo, indirizzi di persone libere a cui indirizzare denaro e si buttava l'ordito d'una spedizione diretta a raparlo di là. La lettera, come egli prevedeva, andò nelle mani dell'Amministrazione che Robida, malgrado ogni protesta d'incoscienza, infilò tre giorni di cella, dopo dei quali lo mandò all'Isola Reale. M'aiutò a montare la mia branda, poi chiaccherò tutta la sera raccontandomi, come una coniare, nel modo più minuto e più pittoresco tutti i piccoli incidenti, i patteggiamenti e le beghe di quei due mesi, illustrandomi lo scandalo con cui all'Isola si era appreso il sacco

della casa del cappellano, e deplorando che i poveri diavoli che se ne erano assunta l'impresa rischiosa non vi avessero trovato un laico.

— Perché il cappellano è un pidocchio di avidità e di grettezza, e chi lo schiaccia non può essere che un galantuomo; avrei voluto gli rubassero l'ultimo soldo, la camicia ed il tricorno.

Robida si era fatto all'Isola un canonicato. Passava da un impiego particolare all'altro, oggi garzone di famiglia nella casa d'un funzionario, il domani cuoco presso il comandante o l'ufficiale sanitario, i quali poi dovevano licenziarlo perché arrivando presso un litro, un fiasco od una botte di vino se ne innamorava fino a consumazione e non cessava dall'orgia se non quando lo facevano portar via di peso, briaco morto.

All'indomani lo scaricavano alla corvee per dispetto, ma dopo un paio di settimane al più, qualcuno andava a riscattarlo, perché in fondo alla sua natura neanche il fiele era amaro. Forte come un ercole aveva in uggia la fatica come il malumore: cantava tutta la giornata, e siccome non cantava tanto male insieme con un altro del suo convoglio cantava in chiesa accompagnando l'organo nelle grandi solennità, la notte di Natale, la domenica di Pasqua con un entusiasmo che faceva tremar la volta e le vetrate. Aveva un vocione di brio, lo incoraggiavano di qualche mezzo bicchiere di tafia e Robida non conosceva più limiti al suo fervore ed alle audacie della sua ngola di ciclope. Le signore andavano in visibilio e si disputavano i servizi di Robida che non era Gayarre né Tamagno, intendiamoci bene, ma in galera nessuno poteva pretendere per quel prezzo né più né meglio, ed egli era accarezzato, vezzeggiato, ricercato sempre anche il domani delle sue sbernie più iperboliche dei suoi do di petto formidabili come un terremoto.

Io non gli ho fatto mai confidenze dirette ma in quell'ambiente in cui anche quanto avete nel recesso più intimo dell'animo finisce misteriosamente per trapelare — forse perché il segreto è uno solo ed incarna i voti, le aspirazioni di tutti — Robida conosceva alle volte i miei propositi così bene come me; leppure io non ho avuto mai in nessuna occasione argomento di dolermene, e quando scontata la sua pena gli ho stretta la mano augurandogli felice la vita e la libertà riconquistate, ho sentito intorno a me il vuoto che vi lasciava quell'anima semplice e giovanile.

Clemente Duval

## I nemici di fuori

A quest'ora ognuno di noi (o almeno coloro che amano avere una opinione propria su gli uomini e i fatti del giorno) dopo aver ben pensato e ponderato, avrà fatto la sua scelta. Cioè: ognuno di noi, in cuor suo, si augura la vittoria di questa piuttosto che di quella nazione in guerra.

Perché — è inutile che ci si venga a dire il contrario — si può, come me, in quanto alle ragioni della guerra, far risalire la colpa a tutti i belligeranti, in blocco: si può e si deve allargare il nostro odio di operai e di anarchici a tutti i governi, e negare a tutti le circostanze attenuanti: ma non si può fare a meno di domandarsi (dal momento che la guerra c'è, e fra i due litiganti, uno deve averne la peggio) se per avventura la vittoria dei due imperi centrali, possa nuocere al nostro movimento più che non lo possa la vittoria della Francia e nazioni alleate. O viceversa.

Notate bene. Io non penso e non dico, con ciò, che qualcuno dei governi in lotta possa — una volta vincitore — favorire coscientemente il nostro movimento sovvertitore della società borghese.

Niente affatto. C'è chi, accusando altri di francofilismo, fra le righe dei suoi scritti fa chiaramente vedere che egli si augura la vittoria completa alla Germania. Perché, a suo modo di pensare, il dominio unico di un unico impero, potrebbe più facilmente spingere i vari popoli oppressi alla rivolta.

Malatesta, invece, si augura la disfatta completa della Germania, prevedendo che il popolo tedesco, disilluso e disorganizzato, si raccoglierebbe nello sforzo su premo contro i propri governanti, di cui oggi è strumento cieco.

Io da parte mia preauspico lo sfacelo degli imperi teutonici per la salute del movimento rivoluzionario in Italia, per il buon esito della futura, prossima rivoluzione antimonarchica nel nostro paese.

l'idea incuneatasi prepotentemente nei pensieri miei e che tutti li domina; la mia idea forte, come direbbe un psicologo; il mio sogno, la mia speranza, la mia vita stessa.

Io vivo già le ore frementi della rivolta. Io assaporo di già la gioia inesprimibile della vittoria, del trionfo.

Ma il cuore mi si stringe e mi si gela il sangue nelle vene quando, al di là delle Alpi, vedo levarsi minaccioso il mostro.... E già mi sembra di veder le mani sanguinolenti allungarsi.... E già paremi di sentire il rantolo della vittima giovinetta: la quarta Italia del popolo, veramente libero, veramente redento.

L'imperialismo teutonico ha tutto l'interesse che l'Italia rimanga allo stato quo.

La Germania — il governo di Germania, se volete — fu sempre l'araldo fedele della monarchia sabauda e impiegherà domani, vincitrice o vinta, le sue ultime cartucce a strozzare una rivoluzione che travolgendo il regime monarchico, pur non instaurando l'anarchia, non potrebbe non sconvolgere la compagine del paese. Io dico.

«Il nemico, lo straniero, non è lungi, ma è qui!»

È l'intransigente che parla. Benissimo. Canto anch'io il ritornello dell'innaturato.

Ma badate. Il nemico tedesco è qui; — o meglio è lì in Italia — È dentro. Con voi, con noi. Vive, anzi convive accanto al nemico..... italiano. Oggi non si vede. Da quelli di corta e stretta vista.

Io sono presbite. Io lo vedo. È lì: dietro il nemico..... italiano. Ed è armato. Vigila. È pronto.

Mi viene in mente la scena del Faust, in cui Vladimiro crede combattere soltanto con Faust e combatte invece anche con Mefistofele.

Quando avremo vinta, abbattuta la monarchia, noi ci troveremo dinanzi l'impero tedesco.

Il governo tedesco esercita una forte influenza non solo sulla politica estera, ma anche sulla politica interna del nostro paese. La borghesia industriale tedesca esercita un forte controllo sulla grande industria d'Italia. La banca italiana, non è che la succursale agli ordini diretti della grande banca germanica. L'Italia monarchica è ancella e mancipia dell'imperialismo tedesco.

L'Italia è un protettorato della Germania, insomma. Documentiamolo.

Da molti giornali si è detto — e non sono venute smentite di sorta — che nelle 252 società anonime esistenti in Italia (dec. 1912) il capitale tedesco esercita un predominio assoluto.

Gli stessi giornali fanno i nomi di moltissime ditte industriali, in cui la direzione tecnica ed amministrativa è affidata a personale tedesco.

In tutte le principali città d'Italia vi sono fiorenti colonie commerciali tedesche.

Il commercio bancario in Italia è in massima parte nelle mani della Banca Commerciale. Ed è risaputo che la Banca Commerciale — sorta nel 1894 per opera di Crispi, sotto gli auspici della Cancellaria di Berlino — è controllata da azionisti tedeschi che ne sottoscrissero quasi totalmente il capitale iniziale di 5 milioni, e sono ora i padroni dei 150 milioni che formano l'odierno capitale, e ne governano gli 800 milioni di giro. La Banca Commerciale per mezzo di deputati e uomini di governi, ha fatto sentire il peso dell'influenza tedesca, in tutte le manifestazioni della vita pubblica italiana. Ciò è ampiamente documentato da G. Preziosi in una serie di articoli nella "Vita Italiana".

Ancora. Sempre per mezzo della prefata banca, la borghesia e il governo tedesco, lottano per la conquista dell'opinione pubblica italiana.

Infatti: Come si spiegherebbe tutta la fioritura di giornali e giornalisti che spuntano come funghi in ogni canto d'Italia in questi tempi di miseria e di disoccupazione che nessuno compra perché non può e si danno perciò gratuitamente per ogni dove?

Ma quando si pensi che questi giornali — "Italia nostra", "La Concordia", "La Vittoria", ecc. — ammanniscono settimanalmente al volgo e all'inclita sapienti lezioni di asservimento all'impero borghese, di devozione alla "nobile ed eroica casa regnante" ed ai fedeli suoi alleati, la rassegnazione supina, insomma, alle vergate di Gennariello e del complice Gagliemacchio, ogni mistero è svelato.

È l'ultimo scandalo nel giornalismo — in cui emerge ancora una volta la fo-

sca figura di Scarfoglio — non parla chiaro?

Tutto sommato, a me pare che di fatti ce ne siano a barili, perché si possa augurare la disfatta della Germania e ci si debba premunire contro qualsiasi sua mossa a nostro danno.

I nemici non sono soltanto i governanti e i ricchi della patria. Quelli di dentro, cioè. I nemici sono dentro e fuori la patria. Sono dovunque.

Elio Venier.

Los Angeles, Cal, gennaio 1915.

## Delizie della caserma

Ai giovani che all'evocazione della patria da difendere — se ancor ve ne sono — sentono per il corpo brividi di entusiasmo sarà bene sottoporre questo squarcio di vita militare vissuta un po' alla caserma, tra le marce forzate e le amorevoli cure di tutti i gallonati — dal più piccolo al più grosso —, un po' fra le sabbie della Libia, sotto le insidie continue degli arabi, che non dan tregua. E cede la parola all'ex militare.

«Assegnato al 69 fanteria di stanza in Firenze, dopo tre mesi d'istruzione, il reggimento fu mandato al campo di tiro di Pisa. Là, e dopo i tiri, fummo passati in rivista dal comandante il corpo di armata; dopo il colonnello, a dar prova della resistenza dei suoi soldati, ci fece ingoiare 45 chilometri di marcia, alternandola con frequenti corse. Io ed altri 137 soldati lungo la via ci abbandonammo sfiniti mezzo morti dalla fatica.

«Un tenente e due sergenti, coadiuvati da molti caporali, ci radunarono in un villaggio vicino, dove potemmo pigliare il treno. Poiché nessuno si trovava moneta in tasca l'ufficiale anticipò per tutti l'importo del biglietto; ma appena in caserma si dovette rimborsare sotto minaccia d'andare a scontare sul tavolaccio la colpa di non aver avuto la forza per soddisfare agli ordini bestiali d'uno scimunito gallonato.

«Ma la punizione era semplicemente protratta.

«Di fatti, otto giorni dopo i 137 fummo mandati a Siena ed aggregati all'87 reggimento in partenza per la Libia, a Cirene a raggiungere un corpo d'esercito di 20 mila soldati.

«Da Cirene, in duecento, alle trincee nell'ampia immensità del deserto. Una vita orribile! sotto l'incubo d'un assalto, al vento che ci accecava di sabbia, nonostante gli occhiali regolamentari.

«Finite le provviste provammo le carezze della fame; eppure il nostro cibo quotidiano si era limitato a quattro ben dure gallette, e finalmente ci vettovalarono con un po' d'orzo, che macinavamo fra due pietre, come l'uomo primitivo, e poi impastato cucinavamo.

«Passatemi sulle trincee? Oh, molti e tutti gratuiti! Cimici, pulci, pidocchi e simili amabili insetti ci tenevano in..... continua distrazione! L'acqua era scarsa per bere e dovemmo rinunciare a lavarci; cambiar di biancheria era un avvenimento piuttosto raro: ogni due o tre mesi.

«A poca distanza da noi gli ufficiali scialavano (bisognava pur conservare la disciplina e la gerarchia anche in guerra!) e non si facevano alcuno scrupolo all'occasione di violentare le donne degli arabi assassinati.

«È da un anno che mi trovo in America, e da più che ritornai dalla Libia, ma penso ancor oggi con orrore alla vita menata laggiù ed alla durezza, all'assenza di sentimenti umani in tutti i militari di mestiere.

«E vorrei dire, perciò, se potessi essere inteso, a tutti i giovani: fuggite l'esercito, non vi lasciate trasportare dall'idea d'una più grande Italia, della cui realizzazione, se s'avverasse, non godreste alcun frutto, supposto che su qualche campo di battaglia non vi cogliesse inuttile morte».

Così terminò l'amico ed io non voglio aggiungere niente di mio, parendomi la narrazione di per sé stessa abbastanza eloquente per fare odiare in pace ed in guerra la casacca militare e tutto ciò che essa rappresenta.

M. D'Onofrio

FACCIA A FACCIA COL NEMICO costa \$1.25. Comprate subito la vostra copia, mandando vaglia al GRUPPO AUTONOMO Box 53, EAST Boston, Mass.